

Il valore dell'uomo ha e conosce altra misura

## LA NATURA CHE SOVRASTA E IMPONE DI VEDER LA VITA



di Davide Rondoni

La natura ci sgomenta. Tempeste, devastazioni. Uomini sommersi, spazzati via o deviati verso la sventura e la fatica. La natura ci sovrasta. Nel periodo in cui van di moda le cose (cibi, creme, ginnastiche) "naturali" e in cui il potere sulla natura pare giungere al massimo, dalla presunta onnipotenza del web alle aspirazioni della genetica, ecco, la natura ci ricorda: siamo fragili. Ma lo sgomento che ci coglie quando assistiamo a tremendi

**La pubblicità delle merendine? Più pericoloso lo spot dove una signorina sposta un albero come se ne muovesse la figura sul touch-screen**

spettacoli che trascinano nella morte e nella pena senza distinzione, alberi, fiumi, bambini, case, è segno della nostra verità umana. Sì, avvertiamo una dismisura, un dolore che grida: non può essere solo questo il destino! Perché se il destino umano è solo quello di lottare contro la natura, di addomesticarla, allora qualcosa non torna. Infatti, se accade che un bambino sprofondi senza scampo coi suoi soccorritori oppure venga portato via dalla furia delle acque o da un morbo pur mentre ricchissime fondazioni finanziate dai nuovi padroni della Terra (come la fondazione intitolata all'inventore di Facebook) dichiarano che sconfiggeranno entro il secolo ogni imprevidenza e «tutte le malattie del mondo» significa forse che dovremmo rubricare la sorte di quel piccolo solo sotto la categoria "sfortuna"? Se il destino dell'uomo fosse solo nella lotta

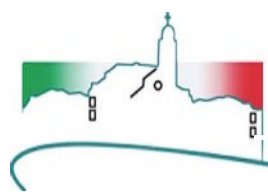
contro la natura, dovremmo forse rubricare con un cinico "nati troppo presto" coloro come i nostri nonni che non hanno beneficiato della scoperta di medicinali oggi comuni? No, la sovrastante forza della natura invita a guardare meglio e vedere la vita, a meno che non travestiamo da sistema di pensiero la ricerca della tranquillità. Il fatalismo infatti era frutto inquieto di una sapienza antica sofferta mentre spesso oggi si riduce a comodo cinismo per conservare la tranquillità. Le ferite che la natura fa patire ricordano che non siamo "solo" natura. Il dolore, lo sgomento indicano la misura di questa differenza. Se no, la morte di qualcuno per causa naturale ci sarebbe indifferente. E invece no, qualcosa di noi grida, si strappa. Il destino umano non è solo lotta contro la natura, suo impossibile addomesticamento. Il destino umano – del piccolo travolto dalle onde o dell'anziano che dopo lunghi anni trova riposo – si deve misurare e conoscere in altro modo. Occorre riflettere su queste cose, lo han fatto tutti i grandi dell'umanità, da Lucrezio a Leopardi a Luzzi. Gesù pone nel Vangelo la questione in modo semplice, rivoluzionario: voi siete "più del giglio del campo" oppure "i capelli del capo sono contati...". Indica che l'uomo non vale in quanto più potente della natura, ma in virtù del suo rapporto con Qualcosa che ne è all'Origine. La cosa grave è coltivare una certa dabbenaggine su queste cose. Si è discusso sulla pubblicità di merendina dove un meteorite colpisce un genitore rigido. È cosa buffa, nulla di che. È più pericoloso lo spot dove una signorina sposta un albero come se ne muovesse la figura sul touch-screen di un computer. Questa facilità nel rapporto con la natura è banale e lascia la coscienza più inerte dinanzi ai fenomeni di questi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA VIGNETTA



LE CORVI



## OCCUPARE IL FUTURO/13 VERSO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI

# Sindacato, la grande sfida

### La partecipazione come assunzione di responsabilità



di Lorenzo Caselli

Che il sindacato si trovi oggi in una situazione non facile è fuori discussione. Siamo in presenza di una organizzazione che fatica non poco a cogliere le trasformazioni in atto nella domanda di lavoro e nei modelli di impiego, impossibilitata sia a fare sintesi tra valori, orientamenti, identità, stili di vita sempre più diversificati sia a gestire veri e propri conflitti di interesse tra lavoratori dei settori concorrenziali e lavoratori dei settori protetti, tra giovani e anziani, tra uomini e donne, tra insider e outsider. Così stando le cose il sindacato sembrerebbe rischiare lo spiazzamento e quindi un inarrestabile declino. Non necessariamente deve essere così. I vincoli e i condizionamenti possono trasformarsi in occasioni, aprire nuovi spazi per la presenza e l'azione del sindacato. Un sindacato, certamente, plurale, proiettato nella sfera istituzionale ma che non rinuncia al suo radicamento sociale, attento alle condizioni di lavoro e alla loro evoluzione, che assume la fornitura di servizi come un ponte tra lavoro e welfare, che cerca di promuovere condizioni favorevoli all'assunzione di responsabilità partecipative – a livello decisionale, finanziario, operativo – da parte dei suoi rappresentati nelle diverse realtà della vita economica e sociale.

La situazione si presenta oggi in un contesto di grande complessità e articolazione. I due

**I lavoratori coinvolti nello sviluppo dell'impresa, antidoto salutare contro la divaricazione tra dinamica reale e dinamica finanziaria**

termini – capitale e lavoro – tanto nella loro essenza quanto nelle loro relazioni sono in discussione. Il lavoro vede moltiplicarsi i propri statuti, modalità di esplicazione, motivazioni e appartenenze dentro l'impresa e fuori l'impresa; può diventare soggetto attivo dei processi di accumulazione. A sua volta, il capitale si concentra e anche si socializza dando vita a nuovi attori economici. L'investimento nei fattori immateriali fa premio su quello nei fattori fisici e materiali e nel contempo il management, se liberato dalla sudditanza nei confronti della grande proprietà, potrebbe proporsi come punto di riferimento per tutti gli stakeholders interessati al benessere e alla crescita dell'impresa.

In quest'ottica, la partecipazione dei lavoratori tanto nell'impresa attraverso il loro responsabile coinvolgimento decisionale e operativo quanto all'impresa attraverso il concorso alla definizione del suo dover essere e dei suoi obiettivi generali assume, oggi, una molteplicità di manifestazioni ed espressioni tra loro strettamente connesse. Relazioni interne, relazioni contrattuali, relazioni partecipative, bilateralità si combinano reciprocamente in contesti ove il trade off tra rapporti di forza o conflittuali da un lato, condivisione degli obiettivi, esplicazione di regole di comportamento e di rappresentanza dall'altro è destinato a cambiare drasticamente a vantaggio di questi ultimi elementi, con la conseguente necessità per il sindacato (ma anche per le imprese e le istituzioni) di un grosso sforzo di riposizionamento culturale e operativo.

Lo scenario, nella prospettiva europea, è quello dell'economia sociale di mercato. Per quanto riguarda il nostro Paese si tratta di qualificare strutture e processi. È in gioco il grande tema della democrazia economica e più in generale di allargamento delle frontiere della democrazia tout court. Si tratta di aumentare sia il numero dei soggetti che possono prendere parola sulla scena politica, economica e sociale sia le dimensioni da porre a fondamento delle scelte, definite non solo dal profitto ma anche da valori sociali, ambientali e culturali in vista del bene comune. In questo quadro, l'azionariato dei dipendenti potrebbe concorrere, costituendone un fattore di innesco non secondario, alla riforma e consolidamento del capitalismo italiano. L'azionariato dei lavoratori diventa

successo. I lavoratori direttamente coinvolti nello sviluppo dell'impresa, attenti alla qualità e quantità dell'occupazione, possono rappresentare un antidoto salutare contro la divaricazione tra dinamica reale e dinamica finanziaria, ponendo quest'ultima al servizio di un disegno di crescita che, nel mentre crea benessere per tutti gli stakeholder dell'impresa, concorre altresì alla valorizzazione del suo stesso capitale. I destini delle aziende, come istituzioni produttive di ricchezza e di benessere non possono essere abbandonate agli esiti di giochi meramente finanziari espropriando i luoghi dell'intelligenza e della progettualità reale.

Pur con tutti i limiti e contraddizioni, non si può sottovalutare il potenziale partecipativo oggi esistente nelle organizzazioni economiche e sociali. Un potenziale partecipativo che si lega a istanze profonde di giustizia, di umanizzazione, di democrazia in grado di esprimersi in tutti gli ambiti della vita associata. Tale potenziale partecipativo chiede però di essere, in qualche modo, interpretato, rappresentato, promosso e trasformato, per così dire, in "merce politica" da porre sul piatto della bilancia in vista di trasformazioni più generali, evitando il riflusso nel particolare, nel settoriale, nell'egoistico. La solidarietà e la sussidiarietà creano le premesse perché

**C'è un potenziale partecipativo che si lega a istanze di giustizia, umanizzazione, democrazia e può essere interpretato**

abbiano a dispiegare le potenzialità di ciascuna persona, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel

rispetto delle generazioni future.

In questa prospettiva, il sindacato (continuo – spes contra spem – a usare il singolare!) può farsi soggetto di modernizzazione e di trasformazione accettando le sfide dell'innovazione, della flessibilità, dell'allargamento degli orizzonti di riferimento, della crescente complessità del sociale. Per confrontarsi con tali sfide – impegnative e ineludibili – al sindacato non basta il conflitto per poi contrattare, a valle, con le diverse controparti. Occorre viceversa risalire a monte. Sviluppo e lavoro richiedono di essere assunti in termini contestuali. Il lavoro non viene dopo lo sviluppo, come portato o conseguenza dello stesso. Al contrario, ne costituisce un elemento coesistente al pari di altri fattori quali l'innovazione, la qualità, la creatività che proprio nelle persone trovano il loro radicamento e la possibilità di piena esplicazione. Tutto ciò richiede da parte del sindacato un'assunzione diretta di responsabilità nell'indirizzo, nel controllo e anche – talvolta – nella gestione delle scelte economiche e sociali. E giocoforza passare da una "cultura delle conseguenze" a una "cultura di progetto", mettendo in comunicazione interessi differenziati, esplicitando e costruendo comuni valori condivisi, dandosi un programma e una speranza di vita buona, o per lo meno decente, per tutti.

\*professore emerito dell'Università di Genova

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Nei nazionalismi il punto di rottura del Vecchio continente



tabula rasa

di Roberto Righetto

Prendiamo un abitante di Lione del IV secolo che si mette in viaggio: dove si sente a casa sua? A Roma certamente, ma anche a Cadice e Cartagine, Atene e Costantinopoli, fino ad Antiochia e Alessandria; ma se attraversa il Reno o il Danubio si trova in pericolo. Cosa succede a un abitante di Lione del IX secolo? Tutto è cambiato: Cartagine è in rovina ed è in mano agli arabi, così come Alessandria e Cadice, che fa parte del califfato di Cordova; Atene e Costantinopoli e perfino la più vicina Ravenna appartengono al mondo bizantino che parla greco e la cui cultura differisce moltissimo dalla sua. Ma se si reca a Magdeburgo sull'Elba, a Wurtzburg sul Meno, a Erfurt o Munster non è più spaesato. In poche parole si trova in Europa. Questo raccontino è

contenuto in un volume prezioso per capire la nascita della nostra cultura: **Europa. Storia di una civiltà** (Donzelli), uscito nel 1999 e che raccoglie il corso di lezioni tenute al Collège de France negli anni 1944-45 da uno degli storici più autorevoli del '900, **Lucien Febvre**. «L'Europa sorge quando l'Impero romano crolla»: a partire da questa formula dell'amico Marc Bloch, che Febvre fa propria, si sviluppa un percorso che va dall'Antichità alla metà del secolo scorso e che vede al centro l'Impero carolingio, vera prefigurazione dell'Europa. Idea e realtà del nostro continente emergono assai lentamente attraverso tre "tradimenti": «È stato necessario che l'Oriente si separasse dall'Occidente, e soprattutto che il Maghreb si staccasse dalla Romania; e d'altra parte è stato necessa-

rio che una parte dell'Impero si aprisse, si consegnasse ai Germani. Dunque, si perde a Sud e si guadagna a Nord». È l'Impero carolingio a porre le basi del nostro statuto storico: un Impero romano di nome, latino di lingua (almeno a livello ufficiale), cristiano di religione; un Impero fatto della somma di elementi mediterranei e di elementi nordici. Come ci ha rivelato Pirenne, il Mediterraneo, che non rappresentava per l'Impero romano «un confine ma un centro, una tavola di comunione, l'elemento aggregante per antonomasia», era ormai in

**In «Europa. Storia di una civiltà», raccolta di lezioni tenute tra il 1944 e il 1945, il monito dello storico Lucien Febvre**

una formazione unitaria, una sorta di super-Stato, che mantiene unita l'Europa anche dopo la decomposizione dell'Impero carolingio e la nascita delle nazioni: ancora una volta, come dopo il crollo dell'Impero romano, «per non morire, quel terreno che la politica non offre, la

mano agli Arabi ed è stata pertanto l'integrazione del mondo considerato barbaro a determinare la vicenda dell'Europa. Se l'Impero romano aveva il proprio collante nello Stato e nelle sue regole, per quello carolingio il collante era la cristianità, per secoli una realtà e

civiltà lo domanda alla religione». Una religione che secondo Febvre ha plasmato e ripasmato le menti e i cuori degli occidentali, attraverso movimenti come Cluny e figure straordinarie come san Francesco, capace di continue riforme religiose, etiche ed estetiche, fino al momento della frattura dell'Illuminismo. Nelle sue lezioni, sempre brillanti e dal taglio addirittura poetico, egli analizza le fraglie che hanno prodotto mutamenti decisivi nell'anima dell'Europa e ne vede il punto di rottura nei nazionalismi, «il naufragio della nave delle illusioni europee» che portò ai due terribili conflitti mondiali. Febvre tiene le sue lezioni quando il secondo è ancora in corso e ha dovuto assistere alla morte di Marc Bloch, fucilato dai tedeschi nel 1944, mentre un suo allievo, il grande storico Fer-

rand Braudel, era prigioniero in Germania ove scriveva il suo libro fondamentale sul Mediterraneo. Di qui anche la sua disillusione sulla possibilità di una nuova unione del Vecchio Continente, per la quale si sarebbe dovuta ricreare «quella grande repubblica degli uomini di scienza e di meditazione» che ne aveva segnato lo sviluppo. Per contrasto, «ciascuna parte d'Europa ha dietro di sé una terribile storia contro. Perciò l'idea di un "conquistatore", di un dominatore che sottometta tutto l'Universo con un colpo di bacchetta magica, è una idea vana. E, bisogna aggiungere, un'idea sanguinaria». L'incubo della dittatura nazista è troppo vicino secondo Febvre per guardare con eccessivo ottimismo alla rinascita dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA